

Giacoma (Giacometta) Limentani
Giacomo (Lillo) Limentani

Il libro di Ruth

Commento e traduzione

*Questo volume è stato pubblicato in occasione del matrimonio di
Bruno Sed e Lia Segre.*

Roma, 30 ottobre 1994

Digitalizzato da
www.torah.it
in occasione di Shavuot 2017 - 5777

Altre risorse relative al

Libro di Ruth,
alla figura di Ruth
e alla festa di
Shavuot

sono disponibili nel sito
www.torah.it
all'indirizzo:

<http://www.archivio-torah.it/feste/shavuot/>

LA FAMIGLIA DI RUTH

Molti di voi sanno cos'è il *midrash*, siccome però ne parlerò spesso, per dovere di chiarezza mi sembra opportuno spiegare che è un tipo di lettura che indaga i testi biblici cominciando con lo sviscerarne le singole parole, e li collega l'uno all'altro con motti e leggende, facendo di tante storie diversamente databili, un enorme affresco sovratemporale, un perennemente attuale ammaestramento. E forse rischio di annoiarvi prima ancora di cominciare, ma dovendo affrontare la storia di Ruth sotto il profilo della famiglia, mi sembra anche indispensabile mettere subito a fuoco la legge sul levirato, che ne è perno. Il termine levirato viene da *levir* che in latino giuridico significa fratello del marito. Il corrispondente ebraico di levirato è *ibbum*, che a sua volta deriva da *javam*, cognato appunto. Vi ho dato le due dizioni perchè può capitarmi di usare sia l'una che l'altra.

Dunque: «Se due fratelli vivono insieme e uno di essi viene a morire senza aver lasciato figli, la moglie del defunto non dovrà andare sposa fuori della famiglia.... Il cognato, *javam*, andrà da lei, la prenderà in moglie e *jevammah*, cioè a dire: compirà verso di lei il dovere dell'*ibbum*. E avverrà che il primogenito di questa unione perpetuerà il nome del fratello morto, perchè il nome di questo non sparisca da Israele». Così in Deuteronomio XXV. C'è però un piccolo ma non indifferente particolare: insieme col nome, il frutto di un *ibbum* erediterà le sostanze del defunto.

Questa la nuda lettera del testo, che sembra sottintendere tutta una faccenda fra uomini: uno morto, di cui si deve preservare il nome grazie a un figlio che insieme col nome ne erediterà le sostanze, e uno vivo cui si chiede di dare il proprio seme per un figlio che non potrà considerare suo, contemporaneamente rinunciando a una eredità che, senza quel figlio, molto probabilmente andrebbe a lui e quindi ai figli che porteranno il suo nome. Gli ebrei, si sa, hanno un vasto senso della famiglia. Ma all'interno di una così vasta famiglia, quale posto spetta ad una donna per nascita estranea, che entra a farne parte sposandone un membro? Di quale peso individuale gode

una tale donna, se rimanendo vedova prima di aver potuto procreare, le si toglie l'immediata libertà di disporre di se stessa?

La domanda è legittima, ma oggi. In un mondo a economia agricola, che vedeva una benedizione del cielo nella prole numerosa e nella mancanza di figli una sorta di castigo, in seno a un popolo che spesso doveva combattere coi popoli vicini e perciò spesso rischiava di contare più vedove che scapoli, una simile legge aiutava a evitare la mendicizia garantendo comunque un tetto e uno *status* onorevole alla vedova cui morendo il marito non avesse materialmente lasciato una parte di sé. Ciò senza contare che tornare a dipendere da una famiglia d'origine, sia pure ricca, sarebbe stato per lei umiliante, mentre nella peggiore delle ipotesi l'*ibbum* o levirato le prometteva almeno la gioia di un figlio, in cui ritrovare la presenza di un marito scomparso e presumibilmente rimpianto.

A ogni buon conto l'usanza del levirato, diffusa in tutta la zona, precede la legislazione mosaica e doveva essere bene accettata proprio alle donne se, come leggiamo in Genesi XXXVIII, la cananea Tamar, rimasta vedova senza figli di ben due figli di Giuda – il primo marito Er e uno *javam* a dir poco scorretto come il proverbiale Onan – arriva a fingersi prostituta pur di costringere il suocero a compiere il dovere dell'*ibbum*. Dalla sua storia emerge che in mancanza di un cognato il più prossimo parente dello scomparso dovrà assumersi questo dovere, forse al momento imbarazzante o non proprio gratificante, ma che il futuro potrebbe rivelare onorevole, mentre l'esimersene verrà certamente ascritto a vergogna.

Da Peretz, frutto dell'unione di Tamar con Giuda, discenderà il re David e quindi il davidico messia, mentre a conclusione della legge sull'*ibbum*, sempre in Deuteronomio XXV è scritto «... se poi quell'uomo - cioè lo *javam*, il cognato oppure chi per prossimità di sangue è chiamato a farne le veci - non vorrà sposarla.... questa - cioè la vedova - si presenterà agli anziani alle porte della città e dirà: "Mio cognato....non vuole compiere l'*ibbum* con me". Allora gli anziani della città lo chiameranno e gli parleranno, ma se quello insisterà dicendo: "Non la voglio sposare".... alla presenza degli anziani la cognata gli toglierà una scarpa e sputerà dicendogli: "Così sia fatto

all'uomo che rifiuta di costruire la casa del proprio fratello. In Israele il nome della sua casa suonerà dunque: la famiglia dello scalzato".»

È probabilmente in rispetto a questa legge che nel libro di Ruth viene taciuto il nome di un possibile *javam* che si fa scalzare pur di non assumersi l'onere di costruire la casa di un parente morto con la vedova di costui. Ai fini della storia che ci interessa il suo rifiuto è provvidenziale, rimane però il fatto che quella cui si sottrae è una vera e propria costruzione, anche di se stesso e sotto più aspetti.

Primo aspetto, la parola *ben*, figlio, che deriva dal verbo *banah*, costruire. Costruire nel senso di costruirsi materialmente una discendenza, ma anche in quello di venir costruiti da una discendenza che darà memoria al proprio nome. Secondo: vuoi costruire una propria famiglia che tramandi il proprio nome, vuoi costruire una linea familiare all'interno del gruppo di famiglie cui si appartiene, accettando che il proprio nome passi in secondo piano come quello di un tramite, se non di un mezzo quasi meccanico. Per far cò senza remore o rimpianti e senza amareggiare l'esistenza del figlio non proprio che così si è messo al mondo, occorre un senso del dovere e della solidarietà che ben meritano il nome di amore, come attesta il libro di Ruth.

Tutti naturalmente conosciamo la storia che vi si narra, ma non sarà male rinfrescarse la memoria. In seguito a una carestia, un certo Elimelekh di Beth Lekhem emigra con la moglie Naomi e con due figli in terra di Moav. Qui i figli sposano due donne moabite, ma muoiono prima di renderle madri. Nel frattempo anche Elimelekh è morto, per cui Naomi esorta le nuore a tornare presso le loro famiglie. Non avendo nulla da dar loro, non vuole tenerle legate a sè, e ciò tanto più in quanto desidera tornare fra la sua gente, a Beth Lekhem dove – il testo non lo dice, ma il *midrash* lo sottolinea ampiamente – sarebbero legate dalla legge sul levirato. Una delle nuore la ringrazia per la libertà che così le restituisce e se ne va, mentre l'altra, Ruth, rifiuta di abbandonarla. Sola come lei, vuole restarle accanto e dividerne la sorte. La segue quindi a Beth Lekhem dove arrivano nei giorni della mietitura. Per mantenere se stessa e Naomi, Ruth approfitta della legge che da ai poveri il diritto a spigolare, e ca-

pita nel campo di Boaz, che le manifesta stima per la sua devozione alla suocera. Di questa stima apertamente dimostrata al primo incontro, e quindi reiterata, si rallegra Naomi che, sapendo Boaz parente di Elimelekh, vede in lui un possibile *levir*, o *javam*, per Ruth.

Oltre a essere un uomo di alte doti morali Boaz è ricco, qualità tanto più auspicabile, in quanto un matrimonio di levirato con Ruth implicherebbe il riscatto delle proprietà che il marito morto avrebbe ereditato se Elimekh non avesse lasciato il paese, e che ormai appartengono ad altri. Naomi suggerisce quindi a Ruth di ungersi con oli profumati, indossare una veste fresca, tornare al campo dove gli uomini dormono dopo aver festeggiato la fine della mietitura, e senza farsi scorgere da nessuno infilarsi nel giaciglio di Boaz, ai suoi piedi.

Così l'incontro notturno è narrato nel libro: «Boaz mangiò, bevve e soddisfatto si coricò. Lei lo raggiunse furtiva, gli scoprì i piedi e lì si giacque. A mezzanotte egli si destò di soprassalto ed ecco, c'era una donna nel suo giaciglio. Le disse: "Chi sei?" Ed ella disse: "Sono Ruth ... stendi le tue ali su questa tua ancella, poichè sei tu il mio riscattatore." Ed egli, di rimando: "Sii benedetta dall'Eterno... Tu non sei andata dietro a un giovane, ricco o povero che fosse... Ed ora ... per il tuo riscatto, c'è un altro più prossimo di me ... Se costui non vorrà riscattarti, lo farò io" E poi disse: "Non si sappia che una donna è venuta all'aia"».

L'incontro notturno rimane un segreto fra i due, l'indomani il parente più prossimo rifiuta di compiere l'*ibbum* e Boaz impalma Ruth che partorisce Oved, «nipote caro al cuore di Naomi più se che lei stessa l'avesse partorito». Il libro termina con la genealogia del Re David, che sembra essere lo scopo essenziale dell'autore, oltre a collegare Ruth alla più antica Tamar e alle tante forme di dovere e alle tante specie d'amore che formano il tessuto di un nucleo familiare per forza di cose emblematico, dato il destino cui è chiamato. Destino strettamente connesso alla terra su cui si svolgono i fatti che narra, e che va anch'essa amata con amore esclusivo e quasi nuziale.

La storia si situa infatti nei giorni in cui, come dice il testo, «giudicavano i giudici», quando cioè il popolo ebraico uscito dal deserto comincia a prendere possesso di questa terra che gli è stata promes-

sa, affidando i propri destini a capi che si elegge di volta in volta. Grosso modo i giorni in cui, come si narra in Giudici IV, la profetessa Deborah chiama gli ebrei alle armi, giorni di conquista ma anche di strenua difesa quindi: giorni di guerra. Ne' deve trarre in inganno che lo stile letterario sia quello più tardo della monarchia unita, perchè l'avvento della monarchia non fu certo un incantesimo che pose di colpo fine agli scontri. Anzi, proprio perchè il libro può essere stato scritto mentre erano vive ragioni di guerra, tanto più in esso colpisce la mancanza di qualsiasi accenno ad attriti fra i popoli della zona. Nell'epoca di cui si narra e quindi forse anche in quella in cui fu scritto, nonostante gli antagonismi bellici e politici una famiglia ebraica poteva evidentemente emigrare in terra di Moav, vivervi ed imparentarsi con la gente moabita, mentre una donna moabita poteva sentire tanto a lei consoni i costumi d'Israele, da entrare da protagonista e madre della sua storia. Fatti del genere non dovevano però essere all'ordine del giorno, se incontrando Ruth nel campo dov'è andata a spigolare, Boaz le dice: "Che Dio ti ricompensi per la tua condotta e che il tuo premio sia integro da parte dell'Eterno Dio di Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti". A ogni modo questo suo magnanimo, benedicente fraseggiare che rimanda indietro nel tempo alla serenità del periodo patriarcale, collega Ruth alle matriarche così come il matrimonio di levirato la collega alla cananea Tamar.

Nei confronti delle matriarche il nesso non è altrettanto esplicito e il fraseggiare di Boaz potrebbe essere un artificio letterario indispensabile a stabilire una linea ininterrotta, seppure obliqua, fra le antiche madri e la giovane moabita da cui discenderà la dinastia davidica, eppure ... Se le matriarche ponevano le basi di una famiglia da cui doveva nascere un popolo stretto intorno a un'idea specifica e universale a un tempo, religiosa eppure sociale, Ruth segue una suocera che a quel popolo appartiene, assumendone modi e costumi. Ciò con una scelta determinata quanto quella di Rebecca, che lascia casa e famiglia per unirsi a un Isacco mai visto, ma di cui certo non ignora un trascorso di mistica disponibilità all'immolazione, secondo i Maestri d'Israele corrispondente all'accettazione di regole che coinvolgono ogni aspetto dell'esistenza, sia pubblica che privata, spiritua-

le e sovratemporale come praticamente quotidiana. E se il primo incontro tra Rachele e Giacobbe ha luogo davanti a un pozzo d'acqua, quello fra Ruth e Boaz avviene su un campo di grano.

Acqua e grano, gli ingredienti del miglior pane. E in tutto il contesto biblico il pane é simbolo della mensa familiare riscaldata dall'affetto e da armoniose convergenze d'intenti, della grazia di Dio meritata dalle famiglie, come pure da quelle aggregazioni di famiglie chiamate popoli, che vivono in pace grazie a costumi giusti e umani. Narra un *midrash* che nella tenda di Sara c'era sempre del pane fresco, pronto lì per chiunque avesse fame, e la tenda era riconoscibile da lontano perché su di essa la continua cottura del pane faceva librare una nuvola di vapore fragrante. Alla morte di Sara la nuvola era svanita, ma appena Isacco vi aveva portato Rachele per farvela sua sposa, la nuvola fragrante era tornata a librarsi sulla tenda della prima matriarca, a indicare continuità fra le madri d'Israele. Ebbene, sarà un caso, ma la città dove Ruth seguirà Naomi, incontrerà Boaz e grazie a lui assumerà un posto preminente in seno alla famiglia ebraica, si chiama Beth Lekhem: casa del pane.

Tutti i nomi che compaiono nel libro di Ruth sono d'altronde simbolo di ruoli specifici. Boaz, composto di 'oz, forza, indica la valentia di un maturo e onorato signore, solidale con la sua gente, generoso nel darsi come nel dare, integro nella mancanza di pregiudizi grazia alla quale sa riconoscere le qualità morali di una donna giovane e bella, pure se questa va a sorprenderlo nel suo giaciglio. Chi legge sa che Ruth dev'essere affannata e trepidante perché sta giocando il tutto per il tutto, ma la fretta con cui, a mietitura finita, si è lavata e unta e cambiata la veste, ed è quindi scesa all'aia sgusciando furtiva fra i covoni per cercare il giaciglio dell'auspicato *levir* e intrufolarsi sotto le sue coperte, ai suoi piedi, è bene immaginabile da Boaz che conosce i tempi della giornata appena trascorsa, e potrebbe venire da lui intesa come espediente di bassa seduzione. Anche perché Boaz è ricco, e più ricchi sono, più gli esseri umani sono portati a sentirsi bersaglio di simili espedienti. La notte è inoltre dolce e profumata. Gli ingredienti per un'avventura solo superficialmente romantica sono tutti lì, tentatori, eppure sappiamo il rispetto con cui Boaz reagì-

sce. Forse perchè nella trepidezza di Ruth avverte il palpito dell'amore nascente, oltre la paura di venire fraintesa o, ancora peggio, sorpresa da estranei e trattata da adultera, essendo per legge ancora legata al marito defunto?

Noi non siamo in grado di leggere, oltre il libro, nel cuore di Ruth, ma non è detto che non ne fosse in grado la suocera, donna specialissima come attesta il suo chiamarsi Naomi da *noam*: dolcezza, piacevolezza. Se le fosse stato a cuore solo di arrivare a un qualsiasi matrimonio di levirato che perpetuasse il nome del figlio scomparso, Naomi avrebbe cominciato col rivolgersi al parente più prossimo, di cui non poteva ignorare l'esistenza, seguendo un iter che a fil di logica sembra più regolare. Ma no. A quel probabile *levir* Naomi non pensa. Non sembra anzi pensare ad alcun *levir*, finchè tornando dalla prima spigolatura Ruth non le parla di boaz, di come l'ha accolta nel suo campo, dell'ammirazione che le ha manifestato.

Certo, Boaz ha anche i mezzi per riscattare le proprietà perdute. Certo, Boaz è un galantuomo, ma da quando in qua le giovani donne si innamorano di ricchi galantuomini solo perchè sono ricchi e galantuomini? Una donna giovane e provatamente disinteressata quanto affettiva, non potrebbe aspirare a qualcosa di più personalmente appagante, oltre la costruzione del nome di un marito con cui ha convissuto pochissimo? No. Naomi vuole la felicità di Ruth, non solo il nipote che questa le darà, perchè quando la morte le ha tolto gli esseri più cari, Ruth ha scelto di restarle accanto come una figlia unica e devotissima. Perchè le due donne sono legate dal nome stesso di Ruth, che contrae condensandolo *reuth*: amicizia, solidarietà, desiderio di accompagnarsi che nasce da reciproca fiducia. Con la saggezza che deriva da un autentico senso della famiglia, Naomi non può inoltre ignorare che seppure ne porterà il nome e ne erediterà i beni, quel suo auspicato nipote verrà allevato sì da Ruth, ma nella casa di un *levir* che non sarà un fratello diletto e neppure un proximissimo parente del figlio perduto, e una casa estranea, se vi manca l'amore, non è campo di coltura ideale per nessun bambino. Logica dice inoltre che difficilmente Naomi avrebbe indotto la nuora a lavarsi, profumarsi, e rendersi seducente, se per lei avesse avuto in mente solo

un accoppiamento di doverosa procreazione. Per quello, il richiamo a un obbligo di costume sarebbe stato sufficiente, oltre che piattamente scevro da romantici rischi.

Sono, queste, considerazioni forse romanzesche, certo razionali su un testo che a occhi profani - ma se preferite laici, moderni oppure disincantati - appare razionale in quanto non testimonia di prodigi nè accenna a plateali interventi divini. Specialmente in questo testo che collega Peretz nato da Tamar a Oved nato da Ruth per terminare con la genealogia di David, in sè stessa annuncio dell'avvento messianico, la tradizione rabbinica scorge invece proprio il filo teso della divina volontà, il meraviglioso modo con cui Dio guida esseri umani verso il loro destino, facendone i terreni protagonisti di eventi che per volontà del cielo accadono come per caso.

Non è invece un caso, dicono gli antichi maestri, se per una carestia che non spaventa oltre misura gli abitanti di Beth Lekhem, proprio Elimelech decide di emigrare con moglie e figli in terra di Moav. Nè è un caso che fra i tanti campi in cui andare a spigolare, Ruth capiti proprio in quello di Boaz. Che non sia casuale l'elezione a progenitrici del messia di due donne gentili, può sottintendere l'universalità di un futuro messianico che annullerà confini, separazioni e diffidenze. Se però in tutto il messianico iter va vista l'opera di una tutt'altro che casuale volontà suprema, c'è da chiedersi cosa abbia fatto cadere la divina scelta su Tamar e quindi su Ruth, non solo originariamente esterne al nucleo ebraico, ma entrambe a questo definitivamente saldate da unioni di levirato ottenute con mezzi non proprio ortodossi. La risposta degli antichi maestri è categorica: Tamar è stata scelta perché decisa e capace di far valere il proprio buon diritto in ogni frangente. Ruth perché andava d'accordo con la suocera.

Vorrei però citare qui anche un piccolo *midrash* che mi capitò sotto gli occhi molto tempo fa e che purtroppo non sono riuscita a ripescare. Secondo questo *midrash* Ruth sarebbe stata scelta perché sapeva fare il solletico ai piedi. *Midrash* impertinente, ridicolo, assurdo? Forse, ma non poi tanto se si pensa a come Boaz si sente destare dalla presenza di una donna nel suo giaciglio. E ancor meno assurdo

appare se lo si raffronta con un altro *midrash* che di nuovo pone Ruth accanto alla matriarca Rebecca.

In Genesi XXIV si narra che attendendo il ritorno di Eliezer, andato per ordine di Abramo a cercargli una sposa, Isacco era uscito nei campi a pregare, quando alzando gli occhi vide avvicinarsi dei cammelli. Su uno di quei cammelli c'era Rebecca, che "pure alzò gli occhi, vide Isacco e saltò giù dal cammello". E invece no, non saltò affatto, precisa il *midrash*: ebbe un tale tuffo al cuore, che si sentì languidire, le forze le mancarono e scivolò giù, giù, fino a toccare terra ma senza cadervi. Perché così deve essere l'amore fra uomo e donna: appassionato e carnale al punto di legare al suolo, e tanto puro da non poter decadere in abbiezione. Per questo amore, base e fondamento di ogni nucleo familiare, Isacco portò Rebecca nella tenda di sua madre Sara e mentre la faceva sua sposa, sulla tenda tornò a librarsi la nuvola fragrante di pane. La nuvola che nel nome di Beth Lekhem annuncia quell'armonia all'interno delle famiglie, fra famiglie e quindi fra popoli, che darà l'avvio all'era messianica.

Un'ultima annotazione. Nella genealogia finale del libro di Ruth, Oved, il figlio dell'ibbum che dovrebbe perpetuare il nome di un morto, è segnato come figlio del vivissimo Boaz. Onore al merito? Ditemelo voi.

www.torah.it

INTRODUZIONE

La posizione del libro di Rut nel Canone

Fin dal I° sec. d.E.V, il Libro di Rut, il secondo delle Meghillot, fu considerato da Ebrei e Cristiani un documento di storia sacra. E' infatti incluso tra le più antiche liste di libri della Bibbia.

La storia che vi si narra si svolge al tempo dei Giudici (XII° sec.a.E.V.) e, in considerazione di questo riferimento temporale, viene collocato, nell'edizione greca della Bibbia, detta dei "70" (II° sec. a.E.V.), in quella latina, detta "Vulgata" (IV° sec. d.E.V.), e nelle versioni più moderne, immediatamente dopo il libro dei Giudici.

Nella Bibbia Ebraica esso invece si trova nella terza parte del canone, tra il Libro di Giobbe e quello delle Lamentazioni. Probabilmente chi compilò il canone ebraico opinò, vista la somiglianza stilistica ai libri di Giobbe ed alle Lamentazioniche, che il Libro, pur essendo il racconto di una storia accaduta al tempo dei Giudici, fosse stato scritto in un periodo posteriore.

Non fu tuttavia un testo sempre così benevolmente accolto.

Nel Talmud Babilonese, Rabbi Shimeon Ben Yohai (II° sec. d.E.V.) riporta l'opinione della scuola di Shammai e della scuola di Hillel secondo cui *"Rut, Esther e il Cantico dei Cantici rendono le mani impure"* (Meg. 7a). Il significato di tale affermazione deriva probabilmente dalla volontà di contestare la liceità del matrimonio tra una donna moabita (Rut) ed un uomo giudeo eframita (Boaz).

E ancora in Deut. 23:7 si legge: *"L'ammonita e il moabita non entreranno nella comunità del Signore; nessuno dei loro discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nella comunità del Signore"*; e inoltre in Deut.23:4. *"Non cercherai nè la loro pace nè la loro prosperità, finchè vivrai"*.

Si pone quindi la domanda: come si possono conciliare le parole di questi passi con gli avvenimenti ed i personaggi di questa narrazione?

Si pensi infatti che Davide, Re d'Israele, musico, poeta, eroe na-

zionale, l'uomo che seppe riorganizzare lo Stato Ebraico e divenne in seguito simbolo dell'unità d'Israele, secondo la genealogia qui riportata (c. 4,18-22), ebbe il nonno che era figlio di un moabita .

Non è comunque da escludere che altre ancora furono le ragioni che fecero discutere i Rabbini del II° secolo d.E.V..

È possibile che il Libro di Rut, così come il Cantico dei Cantici, sia entrato a far parte del Canone in seguito all'adozione da parte del mondo giudaico di un nuovo metodo esegetico; tale metodo, tipicamente ellenistico, interamente basato cioè sull'allegoria introdotto da Filone d'Alessandria (30 a. E.V.-50 d. E.V.), modificò radicalmente la lettura dei testi ebraici. Quest'ultima divenne meno semitica e più greca, risultando tuttavia più vicina ai costumi ed alla cultura degli ebrei, molti dei quali, ormai sparsi in tutto l'oriente ellenizzato, non conoscevano neanche più l'ebraico.

L'Autore

Il Talmud Babilonese, nel trattato "Babà Bathrà" (14b - 15a) recita: "Samuele scrisse il libro che porta il suo nome, il Libro dei Giudici e Rut...".

Nel testo sono tuttavia rinvenibili elementi che rendono questa affermazione alquanto dubbia.

Samuele visse nel tardo periodo dei Giudici ma dal riferimento, che si fa nei primi passi, a questo periodo storico, si può dedurre che quell'epoca era ormai trascorsa

Dagli ultimi passi inoltre, nei quali si accenna alla genealogia di Davide, dalla cui discendenza nascerà il futuro Messia, si può dedurre che l'autore conoscesse questo personaggio e le sue gesta. Orbene, al tempo dell'incoronazione di David, Samuele era morto già da tempo (I Sam. 28:3).

Sebbene ne sia sconosciuta l'identità, l'autore doveva essere un profondo conoscitore delle leggi civili e delle pratiche legali; forse addirittura un archivista del Tempio.

Molti studiosi, tra cui segnaliamo Gottwald e Brenner, sostengo-

no che l'autore sia in realtà una "autrice". Numerosi sono in tal senso gli indizi. Siamo di fronte ad una storia al *femminile*, raccontata secondo il punto di vista di due donne sole, abbandonate, senza diritti, senza mariti, figli o padri che le proteggano.

Uno scrittore contemporaneo di Rut, benchè dotato di notevole capacità di introspezione, difficilmente avrebbe potuto penetrare ed analizzare la psicologia di una donna, capire ed interpretarne le preoccupazioni.

Nella narrazione vengono sottolineati i problemi legati all'essere donna, peraltro povere, anziane e straniere, problemi ancora oggi presenti nella nostra società, figurarsi in quella di duemilacinquecento anni fa.

Altri elementi a sostegno della tesi che vuole come autore una donna sono rinvenibili nella costruzione del testo:

- Il coro di donne, posto in apertura e in chiusura del racconto, che si duole della condizione delle due protagoniste e si rallegra alla fine alla luce dei nuovi eventi, altro non rappresenta se non la voce dell'autrice.

- I protagonisti maschili sono privi di personalità, sempre pronti alla violenza, sia fisica sia verbale, restii a far valere i diritti delle due donne; Boaz stesso è messo nella condizione di non potersi sottrarre a quello che era in realtà un suo dovere.

- E ancora, il sopracitato parere dei Rabbini della Scuola di Shammai e di quella di Hillel, secondo il quale quello di Rut sarebbe "un libro che rende impure le mani", deriva forse proprio dalla possibilità che gli stessi avessero intuito o fossero addirittura stati informati dell'ipotesi che vuole come autore una donna.

Si ricorda infatti che, secondo una certa visione particolarmente "ortodossa", la donna è considerata un essere impuro.

La datazione

L'altro problema che si pone nell'analizzare il Libro di Rut riguarda la datazione.

Gli studiosi sono divisi in due filoni: da una parte quelli a favore di una datazione post-esilica (dopo il 538 a. E.V.), se non addirittura ellenistica (III sec. - II sec. a. E.V.), dall'altra quelli che considerano il testo scritto prima dell'esilio babilonese (526 a. E.V.). L'orientamento maggioritario è attualmente per una datazione post-esilica.

- Importante a questo proposito è il rinvenimento di forme linguistiche tarde, aramaismi inconciliabili con una sua eventuale collocazione nel periodo precedente l'esilio.

- Inoltre nel racconto si rinvengono interventi dell'autore necessari a spiegare pratiche legali e fenomeni di carattere religioso-sociale. La voce del narratore si rende essenziale per la comprensione del testo da parte di chi tali pratiche non conosce ormai più perchè cadute in disuso da tempo; da parte cioè di un pubblico di lettori cronologicamente lontani dal periodo in cui si muovono i nostri protagonisti. Uno di questi interventi, legato all'antica legge del levirato, è dedicato alla cerimonia del "sandalo", la "scalzatura", atto simbolico durante il quale la vedova sputa nel sandalo del cognato se questo rifiuta di prenderla in moglie (Rut 4:7). Ebbene appare improbabile che gli ebrei "pre-esilici" non conoscessero tale usanza.

- In favore di una datazione post-esilica del Libro di Rut, c'è anche la presentazione di Moab come una nazione amica. I violenti scontri con Moab vengono infatti narrati in altri testi da entrambi i popoli: da una parte nella Stele di Mesha, Re di Moab (stela in basalto nero incisa a caratteri cananaici, dove si narra la sconfitta degli Israeliti ad opera di questo Re, IX-VIII sec. a. E.V.) dall'altra in 1 Re 11:17, dove molto diverso è invece l'esito della battaglia. Nel Libro di Rut l'eco di tali scontri appare lontana, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe se fosse stato scritto prima dell'esilio.

- Non da ultima l'ipotesi che fa di questo un testo polemico nei confronti di Esdra e Neemia, i quali avevano ingiunto di espellere dalla comunità le donne straniere (Esd. 9 e Neh. 13). Al contrario, qui la nazionalità appare come un elemento secondario rispetto alla scelta di fede. Questo principio si può ricollegare alla presenza di una cultura giudaica ancora dedita al proselitismo; era forse dunque l'autore del Libro di Rut una donna di alto lignaggio, prossima ad es-

sere cacciata? Forse, ancora, qualche appartenente al partito che avversava Esdra e Neemia in questa decisione?

Queste sono alcune delle considerazioni a sostegno della datazione post-esilica, ma bisogna ricordare che anche i sostenitori della tesi pre-esilica hanno molte frecce al loro arco.

A seguito di un'indagine filologica e linguistica, che a dispetto della presenza nel testo di aramaismi, sostiene una somiglianza stilistica tra questo libro e quello di Samuele I e II e il Libro dei Re, alcuni studiosi fanno risalire questa composizione all'epoca del regno di Salomone (X sec. a.E.V.)

Da tenere in considerazione è anche la descrizione della seduta del Tribunale del villaggio presso la porta d'accesso, la modalità con cui viene convocato e composto questo organo, governativo e legislativo, modalità propria delle società più antiche e quindi del periodo precedente l'esilio.

Secondo un'altra ipotesi interessante (Atalia Brenner) il Libro di Rut sarebbe il risultato della fusione di due testi distinti, uno dedicato a Naomi e l'altro a Rut; scritti prima dell'esilio, sarebbero stati fusi in un unico racconto in epoca post-esilica.

Questa storia apparentemente semplice, sostanzialmente breve, di soli quattro capitoli, fa ancora oggi discutere gli esperti.

La traduzione che seguirà terrà conto soprattutto dell'aspetto filologico, sulle orme dei più accreditati ed illustri filologi.

www.torah.it

1 ¹E avvenne¹⁾, nei giorni in cui giudicavano i Giudici²⁾, vi fu una carestia nel paese e andò un uomo da Betlemme di Giuda ad abitare nei campi di Moab, egli e sua moglie e i suoi due figli. ²E il nome dell'uomo era 'Elimelek³⁾ e il nome di sua moglie Naomi⁴⁾ e il nome dei suoi due figli Machlon e Kilyon⁵⁾, eframiti di Betlemme di Giuda. E giunsero ai campi di Moab e vissero là. ³E morì 'Elimelek, marito di Naomi, e rimase⁶⁾ lei e i suoi due figli. ⁴E presero per loro delle mogli⁷⁾ moabite, il nome della prima era 'Orpah e il nome della seconda era Rut⁸⁾ e risiedettero lì per dieci anni. ⁵E morirono anche loro due, Machlon e Kilyon, e sopravvisse la donna ai suoi due figli e

¹ "E avvenne..." oppure "E fu" è una formula tipicamente introduttiva. P. Jouon, sostiene che all'inizio di un libro, la formula "E fu" indica che questo è la continuazione di un altro. Erri De Luca, nota che molti libri della lingua sacra cominciano con la congiunzione "e", in ebraico *waw*, lettera questa che aderisce alla parola e che come parola a sé stante significa "gancio"; serve quindi ad "agganciarsi" al discorso precedente.

² Ossia "quando governavano i Giudici"; secondo R.H. Pfeffer, l'utilizzo di questa locuzione indicherebbe una redazione del testo post-esilica.

³ Nome tipico dell'area semitica, letteralmente significa "Il mio Dio è Re".

⁴ La radice *N^cm* del nome significa "essere piacevole", "dolce".

⁵ Il significato di questi due nomi è incerto. È possibile che questi siano un'anticipazione letteraria, tipica dei racconti biblici, di ciò che accadrà nella storia ai personaggi cui sono legati. Infatti, la radice da cui deriverebbe *Machlon*, costituita dalle consonanti *mhl*, in arabo significa "essere sterile" ed in ebraico significa "malattia". *Kilyon*, dalla radice *kl* significa "essere alla fine", "terminare", "essere annientato". Sia Machlon sia Kilyon non avranno figli e moriranno giovanissimi.

⁶ Questo verbo, nel testo ebraico *watisha'er*, sottolinea lo stato di abbandono che deriva dalla morte di un parente; viene usato infatti nella Bibbia più volte, per descrivere la privazione, per morte, di un parente (Gen. 7:23;14:10).

⁷ Locuzione propria dell'ebraico post-esilico (Ezr. 9:2, 12; Neh. 13:25). Prima non sembra attestata.

⁸ Anche qui i nomi delle due donne sono legati al loro destino. 'Orpah deriva dalla radice ebraica *'orp*, che significa "nuca", sarà infatti colei che si volterà per tornare a Moab. *Rut*, invece potrebbe derivare dalla radice ebraica *rwḥ*, il cui significato è "essere fertile", oppure dalla radice *r'ut*, "amicizia", "compagnia". In questo secondo caso la consonante *'ajin* sarebbe caduta.

a suo marito. ⁶E si levò lei e le sue nuore, e ritornò dai campi di Moab poichè aveva udito, nei campi di Moab, che il Signore aveva visitato il suo popolo, per dare loro pane. ⁷Ed uscì dal luogo nel quale era stata là e le sue due nuore erano con lei, e si incamminarono sulla strada per tornare verso la terra di Giuda. ⁸E disse Naomi alle sue due nuore: "Andate! Tornate ognuna alla casa di sua madre, faccia il Signore con voi una grazia come voi avete fatto con i defunti e con me". ⁹"Il Signore vi conceda e vi faccia trovare un luogo di riposo, ciascuna nella casa di suo marito" e le baciò⁹); ed esse levarono le loro voci e piansero¹⁰). ¹⁰Ed esse le dissero: "No! Poichè torneremo con te al tuo popolo¹¹)". ¹¹E disse Naomi: "Tornate Figlie mie: perchè venire con me? Ho forse ancora figli¹²) in grembo¹³) che diventino per voi mariti?" ^{12;13}"Tornate figlie mie, andate! Poichè io sono invecchiata per essere da marito. E se (anche) dicessi: ho ancora speranza e starò questa notte con un uomo e anche genererò dei figli, forse che aspetterete fino a che cresceranno?¹⁴) Forse che vi asterrete

⁹ Naomi augura loro di trovare un nuovo marito. Le libera, in altri termini, dal vincolo che le legava a lei ed ai suoi figli, ormai defunti.

¹⁰ "...alzarono le loro voci...": molto probabilmente si riferisce all'usanza, propria delle donne mediorientali di emettere suoni con la bocca, nei momenti di gioia o di dolore.

¹¹ Nel testo ebraico troviamo "*Ki 'itak nashwb le'ameka*" qui tradotto con "No! Poichè torneremo con te al tuo popolo". *Ki* (poichè) dovrebbe essere preceduto da una negazione, *L'o* (no) oppure *'Al* (non) come ad esempio in Genesi 18:15. La frase avrebbe così un senso più compiuto.

¹² Naomi allude all'impossibilità di avere altri figli per poter attuare l'antica legge del levirato (Deut. 25:5-10), secondo la quale il fratello del marito defunto è obbligato a sposarne la vedova.

¹³ Il vocabolo usato in questo caso, *me'im*, viene tradotto quasi sempre con "seno" ma ha anche il significato di "visceri" o "luogo dei desideri sessuali e del peccato" (Isaia 16:11; Ger.31:20).

¹⁴ Secondo le leggi dei Codici Assiri, avrebbero dovuto aspettare che gli eventuali figli di Naomi avessero almeno 10 anni; infatti "il padre del defunto ha il diritto di dare in moglie la vedova ad un altro dei suoi figli, purchè questo abbia almeno dieci anni"; ma anche "se anche il padre dello sposo è morto e non ci sono figli di almeno dieci anni da dare alla sposa, il padre della vedova può recedere dal contratto ed invalidarlo, restituendo il dono."

dal risposarvi? No, figlie mie, poichè io avrei molta amarezza per voi, dal momento che si è levata contro di me la mano del Signore". ¹⁴Ed esse levarono le loro voci e piansero ancora e c'Orpah¹⁵) baciò sua suocera mentre Rut le si attaccò¹⁶) addosso. ¹⁵ E disse: "Ecco, tua cognata torna al suo popolo e ai suoi Dei¹⁷); torna dietro tua cognata". ¹⁶E disse Rut: "Non affliggermi¹⁸) per abbandonarti, per tornare indietro, poichè dove tu andrai io andrò e dove tu pernoverai io pernoverò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio¹⁹)". ¹⁷Dove tu morrai io morirò e là sarò sepolta. Così mi punisca il Signore, e così ne aggiunga²⁰), poichè solo la morte mi separerà da te". ¹⁸E vide (Naomi) che ella era determinata ad andare con lei e smise di parlarle. ¹⁹E si incamminarono entrambe fino ad arrivare a Betlemme. E accadde che, appena giunsero a Betlemme, vociferò

¹⁵ c'Orpah decide di tornare alla sua terra natia, presso la sua famiglia, piuttosto che affrontare un'avventura rischiosa in un paese sconosciuto. Non c'è nessun segno di riprovazione nei suoi confronti; è una scelta che, oltre ad essere suggerita dalla stessa suocera, appare anche "legale", secondo quanto esposto nella nota precedente.

¹⁶ "...le si attaccò...", il termine ebraico *dabaq* qui tradotto con "attaccò" è un sinonimo di amore matrimoniale (Gen. 2:24). Tale termine viene anche usato in riferimento a matrimoni misti, e ad altre situazioni nelle quali sia necessario lasciare il proprio gruppo di appartenenza per unirsi ad un altro (2 Sam. 20:2).

¹⁷ "... ai suoi Dei", sono gli Dei di Moab. Nella versione greca dei 70, il termine viene tradotto: "il suo Dio" riferendosi a Kemosh, il Dio nazionale di Moab; Kemosh viene menzionato anche nella stele di Mesha (IX-VIII sec a.E.V.) nella quale si ricorda la vittoria del re moabita Mesha su Israele e Giuda.

¹⁸ Molti traducono con "non forzarmi..." ma la radice ebraica *pgca* indica "affliggere, piagare, offendere", sia verbalmente sia fisicamente. Deve pensarsi quindi che Naomi, in un ultimo tentativo di dissuasione, volesse addirittura picchiare e offendere Rut. Quest'ultima tuttavia dichiara l'inutilità di questo gesto data la sua ormai ferma decisione.

¹⁹ È una vera e propria confessione di fede da parte di Rut, che culminerà nel versetto seguente, con la menzione stessa del Nome Dio d'Israele e con il giuramento con cui si augura di essere punita dal Signore nel caso in cui si separasse da Naomi.

²⁰ "...e così ne aggiunga...", nel senso di aggiungere punizione a punizione.

tutta la città su di esse e dissero:²¹⁾”Questa è Naomi?”^{20E} (Naomi) disse loro: “Non chiamatemi Naomi (Dolcezza)²²⁾, chiamatemi Mare (Amarezza), poichè Shadday²³⁾ mi ha molto amareggiata”.²¹⁾Io ‘piena’²⁴⁾ mi sono incamminata e ‘vuota di loro’ mi ha fatto tornare il Si-

²¹ Il testo ebraico ha il verbo coniugato al femminile plurale. Indica quindi che a parlare sono le donne di Betlemme; forse le sole, per il fatto di essere donne, in grado di capire Naomi e Rut e di partecipare dei loro timori e delle loro angosce.

²² Naomi fa qui un gioco di parole sul significato del suo nome (vedi nota 4).

²³ L’origine e il significato del nome *Shadday* rimangono oscure. Generalmente viene tradotto con “potente”, a volte viene considerato un epiteto divino. *El Shadday* era il Dio cananeo di Ugarit (città nel nord dell’odierno Libano, distrutta intorno al XII° sec. a.E.V.), l’Essere Supremo connesso con le origini cosmiche. Solo in questo senso fu adottato dagli Israeliti come sinonimo del loro Dio Unico, nella sua funzione di governatore del cosmo (Num. 24:4,16; Sal. 68:15). Lo troviamo anche al plurale *Shaddayim* nell’iscrizione di *Deir-^cAlla* (località vicino il Giordano situata sulla odierna sponda della Giordania), un’epigrafe scritta ad inchiostro nero e rosso su intonaco bianco, risalente al VII° sec. a.E.V.. I caratteri sono quelli dell’alfabeto cananaico ma la lingua ancora non è stata identificata con certezza (per alcuni aramaico, per altri moabita, ammonita o forse giudaica).

Gli *Shaddayim* sono in questa epigrafe le divinità sedute nell’assise di *El* (forse per questo *El*, in quanto Essere Supremo a capo di questa assemblea, era detto *El Shadday*), e sono le entità addette alla comunicazione con l’uomo. Di questi *Shaddayim* ve ne sono esempi nella Bibbia Ebraica; in Deut 32:17 leggiamo che vi fu un tempo in cui gli Israeliti sacrificavano agli *Shedyim* e non al loro Signore; nel salmo 106:37, sono menzionati in riferimento al sacrificio di bambini.

In accadico *Shedu* è uno spirito protettivo, mentre con l’aggiunta di *Lemnu* diventa un demone. Ai tempi dell’ebraico Mishnico, agli inizi della nostra era, *Shed* è sinonimo di demone.

Probabilmente quando Naomi dice che *Shadday* “l’ha amareggiata”, vuole intendere non già il Dio Supremo di Israele ma un gregario della Sua schiera celeste, magari addetto alla punizione degli uomini.

²⁴ “... piena...” può riferirsi alla sua precedente e più fortunata situazione economica e sociale in quanto moglie di ‘Elimelek. Il termine che viene qui usato, *mel-le’a* è sinonimo di gravidanza, e si potrebbe quindi intendere :”quando sono andata via avevo la possibilità di fare ancora figli” oppure “ero gravida dei miei due figli” ma poi il Signore mi ha fatto tornare “vuota di loro”; in senso fisico essendo entrambi morti, ed in senso lato, poichè Naomi non aveva più la possibilità di generare figli.

gnore. Perché chiamarmi *Dolcezza* dal momento che il Signore ha risposto contro di me e Shadday mi ha fatto del male?” ²²E tornò Naomi e Rut la moabita, sua nuora, con lei; ritornò dai campi di Moab e giunsero a Betlemme all'inizio del raccolto dell'orzo²⁵).

2 ¹E Naomi aveva un conoscente di suo marito, un uomo potente²⁶) della famiglia²⁷) di 'Elimelek, e il suo nome era Boaz²⁸). ²E disse Rut la moabita a Naomi: “Andrò dunque nel campo e spigolerò tra le spighe²⁹), dietro colui nei cui occhi troverò gra-

²⁵ Lo stesso termine si ritrova nel “calendario di *Ghezer*”, una tavoletta incisa, trovata durante gli scavi effettuati a *Ghezer*, una località non distante da Gerusalemme. In questa tavoletta sono incise tutte le fasi stagionali riferite alle attività agricole; in questo senso possiamo considerarlo un *memorandum* piuttosto che un vero e proprio calendario. Datato al X° sec a. E.V., è ancora oggi il più antico documento epigrafico della zona.

Il periodo della raccolta dell'orzo comincia fine aprile inizio maggio, l'ottavo mese dell'anno agricolo cananeo. Riceviamo così da parte dell'autore, un riferimento temporale di questa storia, che come vedremo in seguito, si concluderà con l'immagazzinamento del raccolto, e più precisamente a metà giugno. Il destino di Rut e Naomi si compie quindi nell'arco di circa due mesi.

²⁶ “... un uomo potente...”, *Ghibor chayll*, la cui traduzione letterale sarebbe “potente guerriero” “prode”. Questa locuzione viene usata per indicare l'eroe di guerra in altri contesti biblici (Gio. 6:2-3; Giud.6:12) ma anche un uomo ricco e benestante, con un ruolo socialmente rilevante (2Re 15:20)

²⁷ “...della famiglia...” o sarebbe meglio dire “del clan” in quanto il termine ebraico *Mishpachà*, famiglia, rappresenta un legame di parentela intermedio tra la *shebet*, tribù, e la *bet-'ab*, casa paterna.

²⁸ “Boaz” dalla radice *ʿoz*, “coraggio, forza”. Con l'aggiunta di una “b” significa invece “in lui è il coraggio”. Molti (tra cui S. Yeivin) pongono in relazione questo nome con quello di una delle due colonne poste all'entrata del tempio di Salomone (1Re 7:21), che si chiamavano Jakin e Boaz.

²⁹ Secondo la Torà i proprietari terrieri israeliti dovevano lasciare un margine del campo coltivato da destinare ai poveri; si proibiva inoltre ai raccoglitori d'uva di passare due volte tra i filari per recuperare i grappoli che erano loro sfuggiti. Presumibilmente lo stesso doveva avvenire per le spighe di grano, cadute dalla mano dei mietitori.

Rut sembra essere a conoscenza delle leggi che garantivano tale diritto alla spigolatura (Lev. 19:9-10; 23:22; Deut. 24:19).

zia³⁰⁾”, e lei (Naomi) disse: “Vai, figlia mia”. ³E andò e arrivò e spigolò nel campo dietro i mietitori; e accadde un fatto: che una parte del campo era di Boaz, che apparteneva alla famiglia di ‘Eli-melek. ⁴Ed ecco che Boaz giunse da Betlemme e disse ai mietitori: “Il Signore sia con voi”; ed essi dissero a lui: “Ti benedica il Signore”. ⁵E disse Boaz al suo addetto preposto ai mietitori: “Di chi é questa *ragazza*?³¹⁾”. ⁶E rispose l’addetto preposto ai mietitori: “E’ una *ragazza* moabita, tornata con Naomi³²⁾ dai campi di Moab”. ⁷Ed ella disse: “Lasciami spigolare e raccogliere tra i covoni dietro ai mietitori”. (E aggiunse l’addetto preposto ai mietitori) “E giunse, e rimase in piedi dal mattino, e fino ad ora è tornata a casa poco”. ⁸E disse Boaz a Rut: “Forse che non hai udito (bene) figlia mia? Non andare a spigolare in un altro campo e, inoltre, non passare oltre questo e così, attaccati alle mie serve!” ⁹“I tuoi occhi siano sul campo nel quale mieteranno ed andrai dietro loro³³⁾. Non ho forse comandato ai servi di astenersi dal toccarti? Quando sarai assetata andrai verso gli otri e berrai da dove attingono i servi”. ¹⁰Ed ella cadde sulla sua faccia prostrandosi a terra e gli disse: “Perché ho trovato grazia ai tuoi occhi per

³⁰ Forse la suddetta legge non era applicabile per gli stranieri o forse questa era una prassi disattesa da parte dei proprietari terrieri e per questo Rut cerca “grazia negli occhi” di qualcuno disposto a darle il permesso di spigolare.

³¹ In una società patriarcale una donna appartiene sempre a qualcuno, il quale se ne prende cura e ne è responsabile. Il termine *na^carà*, tradotto con “ragazza”, può anche significare “giovinetta maritabile” (Gen. 24:14-16) ma anche “prostituta” (Am. 2:7).

³² Il legame familiare con Naomi fa subito cambiare aspetto alla situazione e Boaz sostituirà *na^carà* con un più casto *byti* ovvero “figlia mia”.

³³ Boaz vuole che Rut spigoli nella parte del suo campo dove egli ha il potere di controllare i suoi mietitori e di ordinare loro di non “toccarla”. La radice scelta qui per dire “toccare” è più spesso usata per “picchiare”, “molestare”, “brutalizzare”.

³⁴ *Nokeriya*, “straniera”, lo stesso termine che viene scelto in riferimento alle mogli straniere di Salomone (1Re 11: 1-8) e alle mogli straniere allontanate per editto in epoca post-esilica (Esd. 10: 2-10; Neh. 13: 26-27).

interessarti a me, che sono una straniera³⁴⁾?” ¹¹E rispose Boaz e le disse: “Mi é stato raccontato tutto ciò che hai fatto per tua suocera dopo la morte di tuo marito, e che lasciasti tuo padre e tua madre e la terra della tua nascita e che andasti verso un popolo che non conoscevi fino all’altroieri”. ¹²”Ricompensi il Signore la tua opera e sia il tuo salario pagato interamente dal Signore, Dio di Israele, dove sei venuta per ripararti sotto le Sue ali³⁵⁾”. ¹³Ed ella disse: “Possa io trovare grazia ai tuoi occhi, mio signore, poiché tu mi hai consolato e poiché tu hai parlato al cuore della tua serva, mentre io non sono (neanche) come una tua serva³⁶⁾”. ¹⁴E disse a lei Boaz: “Al momento del mangiare, recati verso di loro; e mangerai dal pane e intingerai il tuo pezzo di pane³⁷⁾ nell’ace-

³⁵ Si tratta forse del cherubino alato messo a guardia dell’Arca Santa nel Tempio di Salomone. In tutta l’area, dall’Egitto alla Mesopotamia, fino all’Altipiano dell’Anatolia, numerose sono nell’iconografia le sfingi alate che cingono con le proprie ali il re o il faraone.

³⁶ Rut considera sé stessa al di sotto di una *shipchà* (serva) qualsiasi di Boaz. Esistevano diversi livelli di “serve”: le *shipchot* e le *’amot*. Queste ultime appartenevano ad un livello sociale più elevato; avevano infatti la possibilità di sposarsi ed i loro diritti legali, in quanto mogli, venivano riconosciuti subito dopo quelli dei figli e delle figlie legittime (Eso. 20: 10-17; Deu. 5: 14-18 e 12: 12-18).

Agar è in principio presentata come *shipchà* ma da quando viene concessa ad Abramo, su consiglio di Sara, diventa *’amà* (Gen. 21:10).

³⁷ *Pitekà* ovvero “...il tuo pezzo...”, da *pat* da cui deriva l’odierna “pita”, tipico pane arabo.

³⁸ “...aceto...”, nel testo *chometz*, era il vino grezzo a cui si doveva aggiungere l’acqua a seconda del gusto; questo costituiva il normale processo di vinificazione nel mondo antico. C’è anche chi, come il filologo W. Reed, considera questo *chometz* legato alla popolare salsa di ceci *chumus*, salsa in cui le popolazioni arabe ancora oggi intingono appunto la loro “pita” (vedi nota 34).

³⁹ “...le offrì..”, il termine che troviamo nel testo *wayetzbat* viene dalla radice aramaica *tzb*, “presentare”, “offrire”.

⁴⁰ Il termine qui usato *watotar* viene dalla radice *tr* dalla quale deriva anche la parola *yeter* che nell’ebraico moderno significa “in più”. Si vuole sottolineare l’abbondanza di questo pasto inaspettato, abbondanza che permette a Rut di mettere da parte anche qualcosa per sua suocera.

to³⁸”. Ed ella si sedette al fianco dei mietitori e (Boaz) le offrì³⁹) grano abbrustolito ed ella mangiò e si saziò e (ne) rimase⁴⁰) (in più). ¹⁵Ed ella si alzò per spigolare e ordinò Boaz ai suoi servi dicendo: “Anche tra i covoni ella spigolerà e voi non la oltraggerete⁴¹”. ¹⁶”E farete anche cadere⁴²) per lei dai fasci di spighe, e li abbandonerete e lei potrà spigolare e non la sgriderete”. ¹⁷Ed ella spigolò nel campo fino a sera, e sbattè quello che aveva spigolato, e fu come una ‘ephà⁴³) di orzo”. ¹⁸Ed ella si caricò e giunse nella città e vide sua suocera ciò che aveva spigolato; ed ella (Rut) tirò fuori e diede a lei (Naomi) ciò che aveva riposto dalla sua abbondanza⁴⁴). ¹⁹E disse a lei sua suocera: “Dove hai spigolato oggi? E dove hai lavorato? Sia benedetto il tuo conoscente”. Ed ella raccontò a sua suocera con chi aveva lavorato e disse: “Il nome dell’uomo con cui ho lavorato oggi è Boaz”. ²⁰E disse Naomi a sua nuora: “Sia egli benedetto dal Signore che non ha tralasciato (di concedere) la sua grazia ai vivi come ai defunti”.

⁴¹ *We lo taklymuam* ovvero “...e non la oltraggerete...”, dalla radice *klm*, “insultare”, “fare un affronto” anche fisico, nel senso di abusi sessuali. Troviamo lo stesso verbo in 1Sam. 30:34 e Gio 11:3; 19:3

⁴² Boaz vuole che i suoi servi lascino cadere “accidentalmente” le spighe di grano in modo che Rut non si senta umiliata. Ancora oggi dopo la benedizione del pane, il capofamiglia non porge ai commensali i pezzi del pane, ma li lascia cadere in modo che questi li raccolgano da sé stessi.

⁴³ una ‘ephà equivale a circa 39 kg, una quantità sorprendente se si pensa che nel periodo antico babilonese la razione di una mietitura non superava il kilogrammo di orzo (I.J. Gelb; C. Saporetti).

⁴⁴ Si sottolinea ancora una volta la devozione di Rut per la suocera. V. nota 36

⁴⁵ “...è uno dei nostri riscattatori”, nel testo *migo’alenu bw*, dalla radice *g’al*, “riscattare”.

⁴⁶ *Kilà* ovvero “...finchè termineranno...”, dalla radice *kl*. Nel calendario di Ghezer (v. nota 22) dopo il mese della mietitura viene il “mese del raccolto e del termine”. G. Garbini, fa risalire questo termine alla radice *klh* che significa “rinchiudere”, si tratterebbe quindi dell’immagazzinamento dei prodotti agricoli. Per altri invece la radice sarebbe *kyl*, dall’arabo “misurare”, forse la misura delle spettanze del re (decime).

E disse a lei Naomi: “Egli è nostro parente, l’uomo è uno dei nostri riscattatori⁴⁵⁾”. ²¹E disse Rut la moabita: “E mi ha anche detto: con i servi di mia proprietà ti aggogherai finché termineranno⁴⁶⁾ tutto il raccolto di mia proprietà”. ²²E disse Naomi a Rut sua nuora: “È meglio, figlia mia, che tu esca (a lavorare) con le serve, affinché non abusino di te in un altro campo.” ²³Ed ella si aggogò alle serve di Boaz per spigolare fino al termine della mietitura dell’orzo e della mietitura del grano e (Rut) risiedette con sua suocera.

3 ¹E disse a lei Naomi sua suocera: “Figlia mia, forse che non desidero per te un luogo di riposo⁴⁷⁾ che ti farà felice?” ²E adesso, non è forse Boaz nostro parente? Colui con le cui serve tu sei stata, ecco che sta vagliando l’orzo⁴⁸⁾ sull’aia questa notte”. ³E ti laverai e ti profumerai, e potrai il tuo mantello su di te e scenderai all’aia; non farti riconoscere dall’uomo fino a che non avrà terminato di mangiare e bere”. ⁴E accadrà durante il suo coricarsi e conoscerai il luogo dove egli si coricherà là e giungerai e scoprirai il posto dei suoi piedi⁴⁹⁾ e ti coricherai⁵⁰⁾ ed egli ti dirà cosa dovrai fare”. ⁵E (Rut) disse a lei: “Tutto quello che mi dirai, io farò”. ⁶Ed ella scese all’aia e fece

⁴⁷ “... luogo di riposo...”, nel testo *manoach* vuole indicare la condizione di tranquillità che deriva dal matrimonio.

⁴⁸ Viene qui descritta l’operazione con cui si getta in aria il grano per dividerlo dalla pula. “Vagliando l’orzo”: *zoreh*, dalla radice *zrb*, significa “vagliare”, “spargere”.

⁴⁹ “...il posto dei suoi piedi...”, nel testo *marghelotaiw*, dalla radice *rgl*, “piede”, “gamba”.

Spesso il termine “piede” viene usato eufemisticamente per indicare gli organi sessuali (1Sam. 24:4).

⁵⁰ “...e ti coricherai...” viene dalla radice *shkb*, la quale implica quasi sempre rapporti sessuali. La scena potrebbe descrivere il cerimoniale di presentazione di una petizione da parte di una serva.

tutto quello che le aveva ordinato sua suocera. ⁷E mangiò Boaz e bevve e fu felice in cuor suo e giunse a coricarsi all'estremità del mucchio⁵¹⁾(di orzo). Ed ella arrivò in silenzio⁵²⁾ e scoprì il luogo dei suoi piedi e si coricò. ⁸E avvenne che, nel mezzo della notte, l'uomo si scosse⁵³⁾ e si girò, ed ecco, una donna era coricata ai suoi piedi. ⁹Ed egli disse: "Chi sei tu?" Ed ella disse: "Io sono Rut, la tua schiava; stendi il tuo manto (ala) sulla tua schiava⁵⁴⁾, poichè tu sei riscattatore⁵⁵⁾". ¹⁰Ed egli disse: "Benedetta tu sei per il Signore, figlia mia; il tuo ultimo atto di grazia è stato migliore del primo⁵⁶⁾, per non essere andata dietro ai ragazzi, sia ai poveri sia ai ricchi". ¹¹"E adesso, figlia mia, non temere, tutto ciò che tu dirai io farò per te, poichè sa ogni porta⁵⁷⁾ del mio popolo che tu sei una donna virtuosa". ¹²"Ed ora, nonostante io sia riscattatore, c'è anche un riscattatore più prossimo di me⁵⁸⁾". ¹³"Pernotta qui questa notte, e accadrà al mattino: se egli

⁵¹ Il grano, l'orzo insieme all'acqua erano considerati beni cui si doveva fare la guardia.

⁵² Abbiamo qui due possibilità di interpretazione. Il termine potrebbe derivare dalla radice 'at, "gentilezza" ma anche "adagio" "piano", oppure dalla radice lut, "avvolgere"; Rut, in gran segreto, sarebbe stata quindi "avvolta", cioè con il viso coperto.

⁵³ "...si scosse..", nel testo *wayechared*, dalla radice *chrd*, "tremare, scuotere". Boaz si scuote, forse ha un tremito nel percepire un corpo estraneo accanto a sé.

⁵⁴ Ancora oggi presso molte popolazioni arabe, durante il matrimonio, l'uomo copre con il suo mantello la sposa; anche nell'ebraismo la cerimonia di nozze si svolge sotto il *talit* (manto rituale) del marito.

⁵⁵ Rut ricorda a Boaz, in quanto parente più prossimo del marito defunto, la legge del levirato.

⁵⁶ Il "...non essere andata dietro ai ragazzi, sia poveri sia ricchi" è azione ancor più meritevole della prima, dell'essere stata cioè leale con sua suocera Naomi.

⁵⁷ La porta era il luogo di riunione, dove si sedeva il Tribunale, dove si teneva il mercato, dove si facevano le transazioni, una moderna "piazza". Boaz allude al fatto che tutto il villaggio ormai sa che Rut è una donna virtuosa.

⁵⁸ Entra in scena un altro parente più prossimo di Boaz. Come mai Naomi non ne era a conoscenza? Forse preferiva Boaz? Forse sapeva già che costui non avrebbe adempiuto al suo dovere?

ti riscatterà, ebbene⁵⁹)(ti) riscatterà; se non desidererà di riscattarti, ti riscatterò io, che viva Dio⁶⁰! Coricati fino al mattino”. ¹⁴Ed ella si coricò al posto dei suoi piedi fino al mattino e si alzò prima che ognuno potesse riconoscere il suo compagno. Ed egli disse: “Che non si sappia che una donna è venuta all’aia”. ¹⁵Ed egli disse: “Porgi lo scialle che è su te e tienilo”. Ed ella lo tenne ed egli misurò sei (misure) di orzo e le pose su di lei e tornò in città. ¹⁶E (Rut) giunse da sua suocera ed ella disse: “Chi sei tu⁶¹, figlia mia?” E (Rut) le raccontò tutto quello che le aveva fatto l’uomo. ¹⁷E Rut disse: “Queste sei misure d’orzo mi ha dato, poichè ha detto: non giungerai vuota da tua suocera”. ¹⁸E (Naomi) disse: “Siedi, figlia mia, fino a quando saprai come cadrà la cosa, poichè non si calmerà l’uomo finchè non sarà terminata la questione oggi stesso”.

4 ¹E Boaz salì alla porta⁶²) e sedette là, ed ecco il riscattatore

⁵⁹ Si traduce qui il termine *tob*, “bene”, con “ebbene” ma la traduzione rabbinica considera *tob* il nome del parente più prossimo. Sarebbe quindi stata “...se ti riscatterà *tob*, che ti riscatti, altrimenti lo farò io...”

⁶⁰ “...che viva Dio!” un’esclamazione, un giuramento; troviamo la stessa espressione in un ostrakon (tavoletta usata come base di scrittura) del VI° sec. a.E.V. rinvenuta a Lakish (Israele). Potrebbe essere un indizio a favore dell’ipotesi che vuole la stesura del testo avvenuta in epoca pre-esilica.

⁶¹ Naomi vuole sapere chi è lei adesso, qual’è il suo status dopo l’incontro.

⁶² Come già detto nella nota 53, la porta rappresentava la “piazza” centrale della città, sede del mercato (2Re 7:1), luogo in cui i profeti vaticinavano e dove Ezra leggeva le leggi, sede del Tribunale, centro in cui si amministrava la giustizia e dove si svolgevano le transazioni commerciali.

È alla porta della città che Abramo, davanti agli anziani ed ai “notabili del paese”, tratta l’acquisto del sepolcro per Sara.

Lot era alla porta della città (stava probabilmente commerciando) quando vide i due stranieri rivelatisi poi angeli del Signore.

È proprio in questo luogo che si svolgeva la cerimonia del “sandalo”, secondo la legge del levirato.

passare, quello di cui Boaz (stesso) aveva parlato. E disse: “Voltati, siedi qui *tal dei tali*⁶³”. E (quello) si voltò e si sedette. ²E (Boaz) prese dieci persone tra gli anziani⁶⁴ della città e disse: “Sedete qui” ed essi sedettero. ³Ed egli disse al riscattatore: “La porzione del campo spettante a nostro fratello ‘Elimelek, la vende Naomi⁶⁵, che è tornata dai campi di Moab”. ⁴”Ed io ti dico: scopri il tuo orecchio per dire: acquista davanti a coloro che sono seduti e davanti agli anziani del mio popolo. Se riscatterai, riscatta, e se non riscatterai, dimmelo e saprò che non vi è nessuno eccetto te per riscattare e io sono dopo di te. E (quello) disse “Io riscatterò”. ⁵E disse Boaz: “Nel giorno del tuo acquisto del campo dalla mano di Naomi, anche Rut, la moabita moglie del defunto, avrai acquistato per innalzare il nome del defunto sulla sua eredità”. ⁶E disse il riscattatore: “Non potrò riscattare per me, altrimenti distruggerò la mia eredità⁶⁶). Riscatta tu per te il mio (diritto di) riscatto, poiché io non posso riscattare”. ⁷E questa a

⁶³ “...tal dei tali”, così viene tradotta l’espressione ebraica *peloni ‘almoni* nella versione greca dei 70. Una forma contratta, *palmoni* ovvero “un certo”, la troviamo in Dan. 8:13. *‘almoni* deriva dalla radice *’lm*, “essere muto”, “silenzioso”, forse in questo caso si riferisce all’andare quieto e silenzioso di quest’uomo.

Perché se Boaz conosce questo “tal dei tali” non lo chiama per nome? È possibile che questa sia una formula legale per chiamare in giudizio qualcuno, un termine del quale non si conosce più il senso né la traduzione.

⁶⁴ Sia in Israele sia nei paesi vicini (presso gli Ittiti, i Babilonesi, i Mari e ancora oggi presso le popolazioni nomadi del deserto arabico), era il collegio degli anziani a governare.

Dieci erano gli anziani che componevano questo organo; dieci è nell’ebraismo il numero minimo di uomini necessari affinché si possa recitare il *kaddish* (preghiera ebraica); da dieci uomini era composta la più piccola unità di combattenti al tempo dei Giudici.

⁶⁵ Il lettore viene a conoscenza solo ora che Naomi è proprietaria di un campo, possiede quindi un bene immobile: a cosa si deve attribuire il suo stato di indigenza? Forse, in quanto donna, non aveva il diritto di usufruire di tale proprietà; come vedremo in seguito, Naomi non sarà neppure presente al momento dell’acquisto-riscatto di questa terra.

⁶⁶ “...altrimenti distruggerò la mia eredità”. Alla morte di “tal dei tali” il campo, riscattato, sarebbe spettato in eredità, non alla sua prima famiglia, bensì all’eventuale figlio nato dall’unione con Rut.

volte in Israele era l'usanza, per il riscatto e per il prestito: per ratificare⁶⁷⁾ ogni cosa, l'uomo si sfilava il suo sandalo e lo dava al suo prossimo e questo era l'uso in Israele⁶⁸⁾. ⁸E disse il riscattatore a Boaz: "Acquista per te" e si sfilò il suo sandalo. ⁹E disse Boaz agli anziani e a tutto il popolo: "Testimoni siete voi oggi, poichè io ho acquistato tutto quello che era di 'Elimelek e tutto quello che era di Kilyon e Machlon dalla mano di Naomi". ¹⁰"E anche Rut, la moabita, moglie di Machlon, ho acquistato per me come moglie, per innalzare il nome del defunto sulla sua eredità affinché non venisse sradicato il nome del morto (tra quello de) i suoi fratelli e dalla porta del suo luogo. Testimoni siete voi oggi". ¹¹E dissero tutto il popolo che si trovava alla porta e gli anziani testimoni: "Conceda il Signore alla donna venuta alla tua casa, di essere come Rachel e Le'ah, che generarono entrambe la casa di Israele, e possa tu prosperare in Efrata e acquistare fama in Betlemme". ¹²"E sia la tua casa come la casa di Peretz⁶⁹⁾, che generò Tamar e Giuda, per la discendenza che darà il

⁶⁷ "...per ratificare..."; nel testo *leqayem*, dalla radice *qum*, "stare in piedi", nella forma verbale (*piel*) in cui si trova, significa "ratificare". Sfilarsi il sandalo costituiva l'atto simbolico con il quale si cedeva un bene. In ambito biblico troviamo: "Su Edom getto il mio sandalo", (Salmo 60:10 e 108:10), per indicare una presa di possesso; anche in altri passi (Deut. 1:36, 2:24; Gios. 1:3, 14:9) il gesto di alzare il piede viene associato al possesso della terra.

⁶⁸ In genere tutto questo versetto viene considerato dagli esegeti più ortodossi come un'aggiunta tardiva, un inserimento del copista atto a spiegare al pubblico di lettori un'usanza di cui non si aveva più memoria.

⁶⁹ "...la casa di Peretz...", il clan da cui discende Boaz, nonchè gran parte della folla che festeggia l'evento. Per ragioni sconosciute questo clan aveva acquistato preminenza all'interno della tribù di Giuda (Gen. 46:12; Num. 26:10-21; 1Cron. 2:3-6).

Peretz era il più grande dei gemelli nati a Giuda in circostanze "scandalose" (Gen. 38). La sua primogenitura rappresenta un evento del tutto particolare. Narra la storia che, alla mano che per prima "uscì", la levatrice legò un filo rosso, per poter riconoscere il primogenito (il quale, si ricordi, aveva diritti e doveri profondamente diversi dagli altri figli); all'improvviso questa mano fu scostata ed uscì invece per primo, quello che sarebbe dovuto essere il secondo tra i due gemelli. Per questo gli fu dato il nome *Peretz*, dalla radice *prtz*, ovvero "irrompere".

Anche Giacobbe tentò di compiere la stessa azione ma non vi riuscì e rimase appeso al calcagno di Esaù; il nome *Ja'akob*, dalla radice ebraica *'akb*, "tallone", "calcagno".

Signore a te da questa giovinetta”. 13E Boaz prese Rut e divenne per lui moglie, e si congiunse a lei e le concesse il Signore la gravidanza ed ella generò un figlio. 14E dissero le donne⁷⁰⁾ a Naomi: “Benedetto sia il Signore che non si è astenuto dal darti un riscattatore oggi, e sia invocato il Suo Nome in Israele”. 15”E sarà per te un consolatore dell’anima⁷¹⁾ per sostenere⁷²⁾ la tua vecchiaia, poiché tua nuora, che ti ama lo ha generato, lei che è stata per te migliore di sette figli”. 16E Naomi prese il bambino, e lo fece bere dal suo seno e fu per lui come una madre⁷³⁾. 17E le abitanti gli dettero un nome dicendo: “E nato un figlio a Naomi”. E lo chiamarono °Obed. Egli fu il padre di Ishay, padre di David. 18E queste sono le genealogie di Peretz. Peretz generò °Hezron. 19E °Hezron generò Ram e Ram generò Aminadab. 20Aminadab generò Nachshon e Nachshon generò Salmà. 21E Salmà generò Boaz e Boaz generò °Obed. 22E °Obed. generò Ishay e Ishay generò David.

www.torah.it

⁷⁰ Troviamo qui lo stesso coro di donne che avevamo incontrato all’inizio del testo, quando Naomi entra a Betlemme. Anche in questo caso il coro potrebbe rappresentare la voce dell’”autrice”.

⁷¹ Nel testo *meshib nefesh*, da *shab* “tornare” e *nefesh* “anima”, qualcuno capace di “far tornare l’anima”, un consolatore, quello che noi diremmo “il bastone della vecchiaia”.

⁷² “...per sostenere...”, da *lekalkel*, “provvedere” in senso economico. Naomi vecchia, sola, povera, avrà qualcuno in grado di occuparsi di lei. Non a caso il bambino si chiama °Oved, che in ebraico significa “prestatore di servizio”, “lavoratore”.

⁷³ “...come una madre” vuole significare che °Oved pur essendo stato generato da Rut e Boaz, giuridicamente appartiene a Naomi, nel senso che l’eredità di ‘Elimelek spetta solo a lei ed a questo suo nipote. °Oved sarà anche erede di Boaz, continuatore della sua stirpe fino a David, ed in seguito fino al futuro Messia.

BIBLIOGRAFIA

- P. JOÜON S.J.: *Ruth: Commentaire philologique et exégétique*. Roma, Istituto Biblico, 1953.
- E. DE LUCA: *Esodo/Nomi*. Universale Economica, Feltrinelli, 1994.
- R.H. PFEFFER: *Introduction to the Old Testament*. New York, 1948.
- W. REED: *Translation problems in the Book of Ruth*. CBQ 41/2, p. 8-10, 1964.
- C. SAPORETTI: *Le leggi della Mesopotamia*. Firenze, 1994.
- G. GARBINI: *Note sul Calendario di Gerer*. AION N.S. 6, 1953.
- N. GOTTWALD: *The Hebrew Bible: a socio-literary introduction*. Fortress, 1985.
- A. BRENNER: *Naomi and Ruth*. VT 33, p. 385-397, 1983.
- J.A. SOGGIN: *Introduzione all'Antico Testamento*. Paideia, 1968, 1987.
- S. SIERRA: *Il libro di Rut*. RSO 32, p. 356-369, 1957.
- V. COLORINI: *Spunti giuridici nel Libro di Ruth*. Rassegna Mensile Israele, 17/5, p. 195-204, 1951.
- S. YEIVIN: *Jakin and Boaz*. PEQ 91, 1959.
- R. DE VAUX: *Le Istituzioni dell'Antico Testamento*. Parigi, p. 29-96, 1972.

*Di "Il libro di Rut" sono state
stampate 200 copie numerate.*

N. 84

Bruno Fed. Lo Sepe

www.torah.it